

16.06.2025

Qual è l'obiettivo? Le bombe non abbattano le dittature

Per aumentare la propria sicurezza nella regione, Israele ha attaccato l'Iran nella notte tra giovedì e venerdì. La Repubblica islamica ha risposto al fuoco. Da entrambe le parti muoiono civili. Dove porterà questa guerra?



Commento di Daniela Sepehri sull'attacco israeliano all'Iran

Mia madre vive in esilio in Germania da 30 anni. Quando ha saputo che la ventiquattrenne insegnante Parnia Abbasi era rimasta uccisa nell'attacco israeliano alla Repubblica islamica, mi ha chiamato. Con voce tremante mi ha detto: "Almeno alcuni dei terroristi del regime non ci sono più". E poi: "Ma cosa succederà se la prossima vittima civile sarà mia nipote?".

È così che vivono milioni di iraniani in patria e all'estero, tra speranza e orrore, tra il desiderio di rovesciare il regime dittatoriale dei mullah e la paura della guerra.

Il primo ministro israeliano Netanyahu ha sottolineato che gli attacchi di Israele, considerati illegali dal punto di vista del diritto internazionale, non sono diretti contro la popolazione civile. Ma lo ha detto anche di Gaza, e la realtà è nota a tutti. La popolazione iraniana non è protetta dalle bombe, tanto meno dal regime. Non si può tacere il fatto che proprio questo regime da 46 anni alimenta fantasie antisemite di sterminio nei confronti di Israele. Finanzia e sostiene gruppi terroristici e li usa per mantenere il potere, ma non in nome del suo popolo.

Nessuno tra gli oppositori piange i funzionari del regime uccisi negli attacchi. Sono corresponsabili del terrorismo in Medio Oriente e in Iran. Allo stesso tempo, ogni attacco aereo non colpisce solo obiettivi militari, ma anche coloro che sono comunque indifesi. Da un lato vengono uccisi civili, dall'altro il regime reagisce alle pressioni esterne con ancora più violenza interna.

Dopo l'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023, il numero delle esecuzioni in Iran è triplicato. Sono stati uccisi soprattutto curdi e oppositori, spesso con l'accusa infondata di collaborare con Israele. Anche adesso: il procuratore generale iraniano ha minacciato tutti coloro che esprimono opinioni "sbagliate". Poco dopo sono stati arrestati i primi utenti dei social media.

Chi ora festeggia questa guerra con la speranza di un cambio di regime dall'esterno non ha imparato nulla dagli ultimi decenni. Le guerre non vincono le rivoluzioni, stabilizzano le dittature. Quale paese del Medio Oriente è diventato democratico grazie a interventi militari dall'esterno? Esatto, nessuno.

L'Occidente ha fallito nel sostenere un cambiamento dall'interno. L'Europa avrebbe potuto inserire la Guardia Rivoluzionaria nella lista delle organizzazioni terroristiche e esercitare pressioni politiche ed economiche mirate contro le élite. Invece ha negoziato, corteggiato, taciuto, mentre la gente protestava, veniva arrestata e giustiziata. Le persone che da 46 anni combattono con maggiore coerenza contro il regime sono state e continuano ad essere ignorate.

Israele deve risparmiare il popolo iraniano

Finora Israele ha mostrato scarso rispetto per il diritto internazionale umanitario nella lotta contro i propri nemici. In Iran sarebbe un errore strategico. Il sostegno della popolazione è fondamentale per un nuovo Iran che punti alla cooperazione pacifica con Israele.



Di Kourosh Ardestani

Il cosiddetto asse della resistenza iraniana, la rete di milizie ostili a Israele che si estende dallo Yemen a Gaza, è stato spesso descritto come una sorta di polipo. Secondo questa descrizione, Hamas, Hezbollah e gli Houthis sarebbero i suoi tentacoli più potenti. La testa è l'Iran stesso: dalla sua presa del potere nel 1979, il regime dei mullah e il suo braccio armato, le Guardie Rivoluzionarie, minacciano di annientare Israele. A tal fine finanziano bande terroristiche in tutta la regione. Dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre, la leadership israeliana si è concentrata principalmente sull'eliminazione dei tentacoli, con tutti i mezzi a sua disposizione e senza alcun riguardo per il diritto internazionale umanitario: dalle uccisioni mirate ai bombardamenti a tappeto e all'affamare un'intera popolazione a Gaza. Con quale obiettivo, è diventato sempre più discutibile anche per gli alleati di Israele.

Se Israele vuole davvero difendersi, allora la decisione di attaccare la Repubblica islamica è logica, e forse anche attesa da tempo. Perché finché il polipo ha la testa, i tentacoli ricrescono. L'Iran è il fattore decisivo per la sicurezza di Israele e la stabilità dell'intera regione. Con una leadership diversa, l'Iran potrebbe trasformarsi da nemico numero uno a alleato più importante. Benjamin Netanyahu lo sa e molto probabilmente ci specula anche sopra: il programma nucleare iraniano è stato solo un pretesto gradito per

l'attacco militare contro l'Iran. Da anni Israele preparava questa operazione militare: prima attacchi aerei mirati contro gli impianti nucleari iraniani, poi contro le abitazioni private di diversi membri di alto rango del regime, tra cui Hossein Salami, capo delle Guardie rivoluzionarie iraniane, e Mohammed Bagheri, capo dell'esercito iraniano.

Ora che l'élite della Repubblica Islamica è decimata, da sabato sono seguiti i prossimi attacchi, questa volta contro le infrastrutture strategiche del Paese: basi militari, impianti di gas, raffinerie di petrolio. Netanyahu sa però anche che un cambiamento di regime duraturo non potrà avvenire senza il sostegno della popolazione iraniana. Sabato, in un discorso video, si è quindi rivolto direttamente al “fiero popolo iraniano”: “Questa è la vostra occasione per sollevarsi e far sentire la vostra voce: donne, vita, libertà. La nostra lotta non è contro di voi, il coraggioso popolo iraniano, che rispetto e ammiro. La nostra lotta è contro un regime sanguinario che vi opprime e vi riduce in povertà”. Non sembrano le minacce velate che Netanyahu ha rivolto lo scorso anno alla popolazione libanese (“Avete la possibilità di salvare il Libano prima che precipiti nell'abisso di una lunga guerra”). Inoltre, lo scorso anno Netanyahu si era rivolto più volte alla popolazione iraniana, parlando di libertà e della visione di un futuro comune: «Due antichi popoli, quello ebraico e quello persiano, saranno finalmente in pace. (...) Israele è con voi». In realtà, l'atteggiamento degli iraniani nei confronti di Israele è ambivalente. Secondo le stime di esperti come Ali Fathollah-Nejad, solo una piccola minoranza – circa il 15% della popolazione – sostiene ancora il regime.

Sebbene molti nutrano la speranza di una caduta dei mullah, solo pochi sono disposti ad accettare una grande guerra per ottenerla. La gioia per la morte dei propri carnefici non illude però i gruppi democratici dell'opposizione iraniana sul fatto che i mezzi militari da soli non risolveranno i loro problemi. Al contrario: molti temono che il regime ora agirà in modo ancora più brutale contro i dissidenti. “Ogni volta che il regime subisce pressioni in politica estera, si vendica sulla propria popolazione”, afferma l'autrice tedesco-iraniana Daniela Sepehri. Già nel 2024 il numero delle condanne a morte in Iran ha raggiunto un livello record, con quasi mille persone giustiziate. È inoltre discutibile in che misura il programma nucleare iraniano possa essere effettivamente fermato dagli attacchi aerei, poiché la maggior parte degli impianti si trova in profondità sotto la superficie terrestre.

L'opinione è divisa soprattutto per quanto riguarda il ruolo di Israele: solo una minoranza, in particolare i monarchici, sostenitori del figlio dello scià depresso Reza Pahlavi, manifesta apertamente la propria simpatia per Israele. Essa si basa principalmente sulla logica secondo cui il nemico del nemico diventa amico. E anche sulla speranza che, in caso di caduta del regime, con la benedizione di Israele e degli Stati Uniti, si possa governare un futuro Iran. Con ogni vittima civile, l'avversione verso la parte israeliana sembra aumentare. Sono già morti diversi civili. Una di loro era Parnia Abbasi, una giovane poetessa che in precedenza si era mostrata in pubblico senza il velo obbligatorio, un atto di protesta contro i governanti clericali. Sui social media, gli utenti hanno commentato: “Ciò che il nostro regime non è riuscito a fare, ora lo sta portando a termine Israele”. Un'espressione del sentimento di essere esposti a due nemici contemporaneamente.

Alcuni esprimono sui social media ammirazione per la precisione degli attacchi aerei israeliani: “Nel mio quartiere è stata colpita l'abitazione di un fisico nucleare. Nessun'altra casa è stata danneggiata”, riferisce una giovane donna di Teheran. La rabbia è rivolta soprattutto contro i propri governanti. Un'associazione di familiari di manifestanti uccisi scrive: “Vaffanculo, Repubblica Islamica! Non ci hai portato altro che morte e distruzione!”. E un utente su Instagram scrive: “Abbiamo avuto tempo a sufficienza per risolvere i nostri problemi. Non l'abbiamo fatto”.

Ma questo tono può cambiare rapidamente. Gli iraniani sono, come ha giustamente osservato il primo ministro israeliano, un popolo antico e orgoglioso. Anche in Iran l'effetto “rally around the flag” è quindi

particolarmente forte: quando il proprio Paese è sotto attacco, il patriottismo prevale sul desiderio di democrazia. "Preferiamo un oppressore interno piuttosto che un aggressore straniero. Noi iraniani dobbiamo risolvere i nostri problemi da soli", afferma una giornalista che lavora per la televisione di Stato iraniana. Data la brutalità con cui Israele "massacra i bambini palestinesi", non ha fiducia che il governo israeliano si interessi improvvisamente alle vite degli iraniani. Molti iraniani la pensano allo stesso modo. Il desiderio di libertà c'è, ma gran parte della popolazione rifiuta l'idea di essere "liberata" da uno Stato straniero. Questo rifiuto diventa sempre più forte quanto più Israele agisce in modo spietato. Sabato il ministro della Difesa israeliano ha minacciato: "Se continueranno a lanciare razzi su Israele, Teheran brucerà". Domenica sono seguiti attacchi aerei su larga scala nel centro di Teheran. Se il governo israeliano ha lungimiranza, deve astenersi dal farlo e risparmiare, per quanto possibile, i civili iraniani. Dopo l'uccisione di figure centrali del regime, la Guida Suprema Ali Khamenei ha rapidamente ricoperto i posti vacanti. Ma se altri decisori di alto rango, o addirittura lo stesso Khamenei, dovessero cadere vittime dell'escalation militare tra Israele e Iran, allora tutto sarebbe possibile: da cambiamenti radicali all'interno del regime fino alla sua caduta definitiva. In tal caso, il sostegno della popolazione sarebbe decisivo per un nuovo Iran che non cerchi vendetta, ma una cooperazione pacifica con Israele. Per questo, però, Netanyahu deve prima dimostrare di fare sul serio quando afferma che "Israele è con voi", anche se solo per interesse personale.

Israele contro Iran: molti morti dopo tre giorni di guerra

Einwohner und
Einsatzkräfte
sitzen am
Sonntag in
einem
Schutzraum in
Bat Yam
Foto: Ohad
Zwigenberg/ap



Di Dominic Johnson

Nel terzo giorno di guerra aperta tra Israele e Iran, il confronto militare tra i due paesi si è ulteriormente inasprito. Domenica, per la prima volta, Israele ha attaccato la capitale iraniana Teheran in pieno giorno. Il ministro della Difesa israeliano Israel Katz ha scritto su X che Teheran sarà trattata esattamente come Beirut, la capitale libanese che nell'autunno del 2024 è stata bombardata per diverse settimane. Sabato sera Katz aveva già avvertito che Teheran avrebbe "bruciato" se l'Iran avesse continuato a colpire obiettivi civili in Israele. In precedenza, missili iraniani avevano ucciso almeno dieci persone nell'area metropolitana di Tel Aviv e a Tamra, nel nord di Israele, dove vivono principalmente arabi che non hanno accesso a rifugi pubblici. A Bat Jam, vicino a Tel Aviv, domenica erano ancora dispersi sette persone sotto le macerie di un edificio residenziale. Secondo i dati ufficiali dei due paesi, il numero dei morti in Israele è salito a 13, mentre in Iran è salito a 128.

La guerra è iniziata nella notte di venerdì con attacchi militari israeliani contro i vertici militari iraniani e le strutture del programma nucleare iraniano. Si tratta di “ridurre, distruggere e rimuovere la minaccia”, aveva dichiarato il governo israeliano, annunciando l'inizio di un'operazione che durerà diverse settimane. Giovedì, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) delle Nazioni Unite aveva accusato formalmente l'Iran, per la prima volta in vent'anni, di aver violato i suoi obblighi ai sensi del trattato di non proliferazione nucleare.

Sabato, l'ex segretario generale dell'AIEA Mohamed El Baradei ha dichiarato che gli attacchi militari contro impianti nucleari sono illegali in qualsiasi circostanza. Domenica, l'Istituto statunitense per lo studio della guerra (ISW) ha concluso che i successi di Israele sono stati limitati. È vero che nel complesso di arricchimento dell'uranio di Natanz è stato distrutto un impianto per la produzione di uranio arricchito al 60%. Tuttavia, secondo l'ISW, i danni all'impianto sotterraneo di Fordo, dove si sospettano le attività illegali più intense, sono minimi. Poiché l'Iran, a differenza di Israele, non possiede ancora armi nucleari, Israele deve distruggere le capacità militari convenzionali dell'Iran per indebolire il Paese. Fin dall'inizio, Israele ha quindi attaccato anche la difesa aerea iraniana, le basi aeree e i silos missilistici.

L'Iran ha reagito venerdì con un attacco con droni piuttosto inefficace contro Israele, seguito da diverse ondate di attacchi con missili balistici nelle notti tra sabato e domenica, con potenza crescente. Il sistema di difesa israeliano “Iron Dome” è riuscito a intercettare circa il 90% dei missili, ma non abbastanza per evitare danni ingenti. Da sabato Israele sta anche bombardando l'industria petrolifera e del gas iraniana e le infrastrutture critiche. Sono stati colpiti un deposito di petrolio vicino a Teheran, raffinerie di gas nel sud-ovest del Paese e una fabbrica di automobili.

Gli sforzi per trovare una soluzione diplomatica sono rimasti inizialmente senza effetti visibili. I prossimi colloqui sul nucleare tra Stati Uniti e Iran, previsti per domenica in Oman, sono stati annullati. Il ministero degli Esteri iraniano ha dichiarato che avrebbe voluto presentare una bozza di nuovo accordo, ma che ora ciò non è più possibile. Gran Bretagna, Francia e Germania si sono offerte come negoziatori sostitutivi, ma sono state ignorate. Il presidente russo Vladimir Putin ha telefonato ai leader di Israele e Iran. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha dichiarato domenica che Israele e Iran “dovrebbero raggiungere un accordo e lo raggiungeranno”.

È una situazione che mette a dura prova i nervi

La nostra autrice aveva programmato di volare domenica da Israele alla Germania. Ora è seduta in un rifugio con il suo fidanzato israeliano e la sua famiglia

Di Clara Nack

Faccio piccoli giri di corsa nel quartiere residenziale di Hadera per uscire di casa almeno per un'ora al mattino. Lo sport fa parte della mia routine quotidiana, mi aiuta a respirare in situazioni come questa. Ma qui non mi allontanano mai più di dieci minuti dall'appartamento, dove abbiamo un rifugio. Sette-dodici minuti: è il tempo che impiegano i missili balistici dall'Iran, ripete continuamente il mio ragazzo. Venerdì mattina presto, Israele ha attaccato il programma nucleare iraniano e la catena di comando militare in un'operazione mirata che molti definiscono storica. Siamo stati avvertiti che l'Iran reagirà. Ora ogni notte aspettiamo altri missili. Finora ne sono arrivati centinaia, non tutti sono stati intercettati. Israele ha dichiarato lo stato di emergenza. “Resta nelle vicinanze e se senti l'allarme torna immediatamente”, mi dice il mio amico non appena prendo le scarpe da corsa. Siamo in Israele da una settimana. Io ero qui per lavoro e il mio amico mi ha accompagnato.

Israelische
Soldaten
suchen am
Sonntagmor-
gen nach Über-
lebenden in
den Trümmern
eines Wohn-
hauses in Bat
Yam
Foto: Ohad
Zwigenberg/ap



Domenica dovevamo tornare a Berlino, ma ora ci prepariamo a rimanere qui per settimane. Il mio amico è israeliano e abbiamo già visitato più volte la sua famiglia, alla quale ormai sono molto legato. Mi sono sempre sentita molto a mio agio e al sicuro in questo bellissimo Paese. I razzi, le sirene, svegliarsi di notte e correre, notti scomode e piene di preoccupazione nei rifugi del kibbutz: tutto questo le nipoti del mio ragazzo lo conoscono fin troppo bene dal 7 ottobre 2023. Hanno sette e otto anni e vivono così. Per me è la prima volta. Dobbiamo stare sempre vicino a una “mamad”. È così che si chiamano i rifugi in Israele, presenti in ogni appartamento delle case nuove. Chi vive in case più vecchie deve spesso scendere in cantina. E chi vive nel kibbutz, in caso di emergenza corre al bunker comune più vicino. L'avviso di tenersi pronti arriva dall'Home Front Command israeliano ed è in vigore praticamente senza restrizioni da venerdì.

Passiamo tutti la notte a casa della madre del mio ragazzo, perché lei ha il lusso di avere un rifugio nel suo appartamento. Quando siamo in sette nella sua cabina armadio, lo spazio è comunque ridotto, ma abbiamo acqua e snack a sufficienza. La sorella del mio ragazzo legge alle figlie la favola della buonanotte nel mamad, così possono addormentarsi direttamente sui materassi disposti sul pavimento. Così non dobbiamo svegliarle di notte quando suona l'allarme. Ma mentre a Hadera la situazione è relativamente tranquilla, nella notte tra sabato e domenica a Bat Yam, un sobborgo di Tel Aviv, almeno sei persone muoiono nelle loro case quando il loro condominio viene colpito direttamente. Sette persone sono ancora disperse tra le macerie, 200 feriti sono già stati tratti in salvo. La notte precedente, tra le persone salvate dalle macerie c'era anche un bambino di pochi mesi: la foto di una poliziotta che tiene il piccolo corpo tra le braccia fa il giro dei media.

Anche a Tamara, nel nord di Israele, ci sono quattro morti dopo che un quartiere residenziale è stato colpito da missili iraniani. L'edificio distrutto a Bat Yam era moderno, proprio come il nostro a Hadera, dove finora ci sentivamo al sicuro. Ho la pelle d'oca quando controllo le notizie sul mio cellulare al mattino. Anche se come famiglia stiamo trascorrendo insieme molto tempo, cosa insolita, e siamo grati di essere insieme, a volte ci sentiamo oppressi. Non ci sono abbastanza posti per dormire per tutti e il tentativo di lavorare da casa è in contrasto con la pazienza sempre più esigua dei bambini. Il tempo che passiamo fuori si limita a brevi passeggiate con il cane e alle mie corse mattutine nel quartiere: non possiamo fare altro al momento. Mia suocera è quasi sempre in cucina. Ogni piatto è preparato con più amore e cura del precedente. Forse è il suo modo di affrontare il nervosismo e di crearsi un po' di spazio nella nostra convivenza improvvisata. Perché in fondo abbiamo trasformato il suo appartamento in una fortezza e abbiamo occupato molto spazio. Lei non vorrebbe che fosse diversamente, ma è comunque evidente che la

situazione mette a dura prova i nervi. Lo Shabbat ha cucinato anche piatti persiani, in omaggio alle sue origini.

È nata in Iran prima di arrivare in Israele con la sua famiglia ebrea quando era ancora piccola. Mi chiedono continuamente come sto, perché è la prima volta che vivo attacchi del genere. Rispondo che mi sento relativamente al sicuro e chiedo loro come gli israeliani affrontano il fatto che la loro vita sia ora nuovamente determinata dalla costante ricerca di protezione. Una prospettiva che, da tedesca pacifista, non riesco affatto a comprendere, la sento ripetere molto spesso: fin dall'infanzia, in Israele viene promossa una forte identità militare. La sensazione di potersi difendere e anche di doverlo fare fa parte dell'identità nazionale. Il servizio militare di tre anni è obbligatorio per tutti, uomini e donne. Ma anche se questo “muscolo militare” viene allenato fin dalla prima infanzia, rimane sempre presente una paura istintiva che si manifesta immediatamente in situazioni eccezionali.

La forza su cui si fa affidamento non protegge da ciò che si agita nel profondo quando le sirene suonano e la minaccia diventa improvvisamente molto reale. Anche se in Israele veniamo avvertiti con largo anticipo e molti hanno a disposizione rifugi raggiungibili in pochi minuti, ogni notte è più letale della precedente. In tutto il Paese mancano ancora strutture di protezione. Il mio amico mi racconta che prima cercare riparo significava per lui mettersi sulla porta di casa sua a Tel Aviv e sperare. Mentre io mi lavo tranquillamente i denti e poi mi metto comoda in un angolo del mamad, dove i bambini già dormono, in altre regioni le persone non hanno nemmeno il tempo di chiudere la porta prima che il razzo colpisca. Controlliamo costantemente le notizie sul cellulare e ci sussurriamo gli aggiornamenti per non svegliare i bambini. Nelle prime ore del mattino andiamo a letto. Per fortuna non abbiamo dovuto usare il secchio per fare pipì. Il governo israeliano protegge la sua popolazione, mentre in Iran le persone sono lasciate a se stesse. Forse resteremo bloccati qui in Israele per un po', ma sono ben assistita e posso fidarmi degli avvisi delle autorità.

L'esercito israeliano IDF (Israel Defense Forces) avverte anche i civili iraniani di stare lontani dai centri di produzione di armi. Si può presumere che seguiranno altri attacchi. Non riesco nemmeno a immaginare la paura e l'insicurezza della popolazione iraniana. Continuo a fare i miei giri nel quartiere e so che sarà una maratona, non uno sprint.